



UN PROGETTO DI RAPPRESENTANZA SINDACALE NEL PIEMONTE IN CRISI

Renato Strumia

La crisi sta rapidamente erodendo le certezze che sembravano incorporate nella costituzione materiale della società. con conseguenze durature sulla struttura economica, produttiva, sociale.

Sembra finito il ciclo di accumulazione legato all'auto e sembra emergere un nuovo paradigma produttivo che faccia da traino, da volano e da catalizzatore: la green economy viene individuata come potenziale candidata ad assumere questo ruolo.

Una struttura produttiva centrata sull'auto, come la regione che gravita attorno a Torino, ha scoperto da lungo tempo di esserne orfana, sebbene non sia ancora emersa una chiara alternativa capace di rinnovare i fasti del passato. La crisi ha disvelato, in generale, la centralità del manifatturiero e nello stesso tempo la fragilità della sua struttura di fondo, insediata dalla voracità della finanza, dalla corsa all'abbattimento dei costi, dalla delocalizzazione e dall'enorme volume di risorse, in termini d'investimenti finanziari, know-how, ricerca e sviluppo, innovazione tecnologica, vivacità imprenditoriale, che sono necessarie per mantenere un presidio sui centri di produzione di valore.

Il Piemonte patisce più di altre regioni l'inversione del ciclo ed il processo di trasformazione assume, per certi aspetti, il carattere dell'implosione.

Demografia e occupazione

Il Piemonte è una regione che sta invecchiando rapidamente e la crescita degli immigrati extra o intra-comunitari attutisce il problema, ma non lo risolve. I tassi di mortalità e natalità, il tasso di dipendenza, l'indice di vecchiaia, segnalano unanimemente dinamiche demografiche sfavorevoli allo "sviluppo delle forze produttive",

Ci sono quindi tutti i presupposti per dire che la popolazione residente (4.432.571 alla fine del 2008) non è destinata a crescere e che la Regione non rappresenta un polo d'attrazione sufficiente per colmare il grave gap demografico che mina la tenuta dell'equilibrio sul mercato del lavoro. Cambiamenti di questo genere modificano la qualità del capitale umano a disposizione dell'attività economica, riducendo gli occupati giovanili e aumentando gli occupati più anziani. L'invecchiamento della popolazione lavorativa rischia di aggravarsi ulteriormente in conseguenza dei provvedimenti di riforma previdenziale, che tendono a ritardare sempre più il pensionamento di vecchiaia ed abolire del tutto quello per anzianità.

D'altro canto, l'uso padronale della crisi butta fuori dall'attività lavorativa tutta la manodopera "esuberante", a prescindere dall'età, dalla qualifica professionale, dagli skills posseduti, cominciando naturalmente dai giovani precari senza tutele sindacali o legali, ma investendo anche, in misura massiccia, quarantenni e cinquantenni privati di ogni garanzia di poter rientrare rapidamente in posti di lavoro precedentemente "garantiti". La crisi peggiora le cose per tutti, ma rischia di tagliare l'erba sotto i piedi in via definitiva ad intere generazioni.

Il salto nel buio che l'evoluzione demografica comporta è bene evidenziato da un confronto con il passato: nel 1970 i giovani con meno di 20 anni erano in Piemonte 1.200.000, ora sembrano destinati a scendere a 630.000 entro il 2030.

E' evidente quindi che il mercato del lavoro tende a muoversi in modo assai diverso dalle direttrici che lo caratterizzavano 25-30 anni fa: non più crescita lineare a partire dalla gavetta, fino ad uno status decente di copertura normativa, salariale e professionale, ma segmentazione crescente tra vasi non più comunicanti, ritorno all'indietro, azzeramento di conquiste storiche, concorrenza tra poveri, ricatti e repressione. Mentre le imprese cercano di abbattere frontalmente le tutele sopravvissute nel mercato "rigido" caratterizzato dalla copertura contrattuale derivata dal



precedente ciclo di lotte, nelle praterie aperte dalle leggi Treu e Biagi i lavoratori sperimentano lavoro interinale, intermittente, a tempo determinato, a progetto, a chiamata, come “collaboratori” a partita Iva: è il popolo di chi ha “tutta la vita davanti” e che insegue per anni e anni uno straccio di sicurezza, con il sogno della stabilizzazione. Nel girone ancora inferiore c’è la massa informe del lavoro migrante, che va ad occupare, nella più svariata forma contrattuale e giuridica, quell’insieme d’attività lavorative che gli “italiani non fanno più”, siano essi i servizi di pulizia, l’edilizia, il lavoro stagionale agricolo, l’assistenza agli anziani e ai malati, le collaborazioni domestiche, i lavori nocivi.

Il Piemonte e la crisi

Il Piemonte ha da sempre insistito su una specializzazione produttiva legata a particolari settori: automobilistico, macchinari, meccanica, tessile e abbigliamento, alimentare, aeronautico. Settori che, ad eccezione dell’alimentare, hanno pagato in eguale misura la gravità della crisi. I segnali di smottamento del tradizionale assetto manifatturiero e industriale risalgono peraltro indietro nel tempo, ai primi anni del decennio: allora però la percentuale d’occupazione nel settore secondario era ancora al 37%.

Oggi il peso del comparto industriale sul totale dell’occupazione è sceso a circa il 25%, con un’ulteriore contrazione del settore primario (l’agricoltura è ora attorno al 2%) ed un peso sempre più invasivo dei “servizi” dove si tende a mettere attività quanto mai eterogenee: commercio, servizi all’industria, turismo, trasporti, servizi pubblici. Un capitolo a sé è rappresentato dall’edilizia, oggi all’8% degli occupati totali e segnata da un profondo e preoccupante ristagno, del tutto correlato all’evoluzione demografica.

Nella mutata composizione dei settori produttivi e occupazionali, si cela naturalmente la radicale ristrutturazione che ha caratterizzato la grande impresa negli ultimi decenni, con l’esternalizzazione di tutti i principali servizi. La crisi, dicevamo, ha aggredito il lavoro dipendente e ne ha sconvolto l’assetto. I dati che provengono dai Centri Studi, d’impostazione anche molto diversa, convergono nel descrivere una situazione molto seria e scenari niente affatto tranquillizzanti. Sia Unioncamere Piemonte che Unione Industriale di Torino ammettono la gravità della crisi e forniscono un quadro allarmante delle prospettive future immediate.

L’analisi congiunturale di Unioncamere, aggiornata al III trimestre 2009, registra una caduta della produzione di circa il 15% anno su anno, particolarmente accentuata nel settore dei metalli (-24,6%), meccanica (-18,4%) mezzi di trasporto (-17,8%), filiera tessile (-12,6%). D’analogo tenore è il quadro delineato dal rapporto congiunturale stilato dall’Unione Industriale per il primo trimestre 2010, basato sull’intervista a campione a 150 imprese di tutti i settori e dimensioni. Le aziende intervistate lavorano in media a metà del loro potenziale. Un’azienda su due ha in media ordini assicurati per meno di un mese. Solo il 10% delle imprese intervistate intende effettuare nuovi investimenti. Restano rilevanti problemi di liquidità, che interessano il 70% delle imprese, con difficoltà a incassare e ritardi nei pagamenti.

In uno scenario così negativo non stupisce la preoccupata analisi congiunturale della situazione di crisi in Piemonte, stilata ad inizio febbraio 2010 dall’Ires Cgil torinese, da cui si evince che la crisi sta ridimensionando la struttura occupazionale nel suo complesso, ed in particolare nella componente dei lavoratori dipendenti, con specifico riguardo all’industria ed ai servizi. Di conseguenza si verifica un ripiegamento verso l’agricoltura ed il commercio, mentre cresce il lavoro “indipendente”, sia nella forma del lavoro dipendente “occulto” (ricorso delle aziende a contratti di consulenza/assunzione con partita Iva, e questo non solo più nel privato ma anche nel settore pubblico), sia nella tradizionale forma di “auto impiego”. Emerge inoltre che, anche in Piemonte, le donne sono particolarmente esposte al rischio scoraggiamento o al ripiegamento sul lavoro



sommerso.

Gli occupati sono diminuiti in un anno di 23.000 unità, con i dipendenti scesi dell'1,7% ed una concentrazione di perdita di posti soprattutto nell'industria in senso stretto (-5,6%). Il tasso di disoccupazione piemontese torna a dinamiche fortemente negative. Dal punto minimo del 4% dell'ultimo trimestre 2006, il tasso di disoccupazione è salito al 4,9% nel 2008, poi ora al 6,5% e l'emorragia sembra destinata a proseguire man mano che verranno a scadere gli strumenti degli ammortizzatori sociali utilizzati sinora. Va tenuto presente che il reale tasso di disoccupazione, quello che tiene conto anche dei lavoratori che hanno smesso di cercare attivamente lavoro perché scoraggiati e che viene definito "tasso di disoccupazione allargata" viene quantificato al 9,5% della popolazione attiva. Alla fine del 2009 i disoccupati in regione erano in totale 130.000 persone (+36.000 rispetto al 2008). Mentre i lavoratori dipendenti occupati erano in tutto 1.884.857, gli avviamenti al lavoro sono diminuiti nell'anno di 100.000 unità rispetto al 2008.

La drammatica situazione occupazionale è ribadita sia dalla dinamica delle assunzioni, sia dalla crescita dei lavoratori in lista di mobilità. Nel periodo gennaio - settembre 2009 le assunzioni sono diminuite del 24%, con un crollo nell'industria (-45%) e nei servizi (-17%).

Crollano le assunzioni a tempo indeterminato (-34%), i contratti di somministrazione e inserimento (-43%), mentre esplodono i lavori intermittenti (+179%).

Per quanto riguarda l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, il Piemonte ha dato un importante "contributo" al miliardo d'ore di cassa integrazione concesse in Italia nel corso del 2009. Al 9/11/2009 erano oltre 39.000 i lavoratori piemontesi in Cig straordinaria. Nel 2009 sono state concessi oltre 117 milioni di ore di Cig ordinaria, con incrementi esponenziali rispetto ad un anno prima (+533%), 49 milioni di cig straordinaria e 16 milioni di ore di cassa in deroga. Il totale della cassa autorizzate nell'intero 2009, tra ordinaria, straordinaria e in deroga, ammonta così a 182 milioni di ore.

Le liste di mobilità hanno visto crescere rapidamente i propri iscritti: i lavoratori definitivamente espulsi da imprese in crisi erano 37.773 al 1/12/2009, contro i 27.289 rilevati al 31/12/2008. Un incremento di oltre il 38% e quasi la metà di questi lavoratori è al di sopra dei 50 anni.

La concentrazione della specializzazione produttiva sui settori tradizionali spinge ad interrogarsi sul domani e sul futuro: com'è pensabile un riposizionamento produttivo della regione sullo scacchiere europeo e mondiale, a partire dai limiti e dai condizionamenti attuali e com'è possibile costruire una strategia che mantenga nel tempo gli assetti di base che regolano il rapporto tra capitale e lavoro?

La Fiat di Marchionne nel Piemonte d'oggi

Il mito che è stato costruito su Marchionne, anche a sinistra, si è a lungo basato sulla sua determinazione di non chiudere stabilimenti in Italia e nella sua scelta di fronteggiare la crisi di sopravvivenza del 2004/2005 con una proposta forte sui modelli, sulle strategie commerciali, sulla struttura organizzativa, più che sulla radicale chirurgia di controllo dei costi. Questo mito è finito con l'annunciata chiusura di Termini Imerese entro il 2011.

Ora si comincia a fare mente locale su cosa sia oggi la Fiat, che produce in Polonia e Brasile, in un solo stabilimento, le stesse auto che in Italia vengono prodotte in cinque stabilimenti diversi, con 30 mila addetti totali. Già in questi anni, dal 2005 al 2009, a Mirafiori si sono perse 122.000 vetture e gli addetti alla produzione diretta sono scesi attorno ai 5800, cui vanno sommati i circa 4.000 addetti impiegatizi degli Enti Centrali. Entro il 2010 si prevede un calo dalle attuali 185.000 auto a circa 125.000, per scendere ancora a 95.000 nel 2011.

La Fiat che si è impegnata a lasciare a Torino il cuore e l'anima, in realtà, punta a ridimensio-



nare la sua presenza diretta, spaccando il suo cervello finanziario e organizzativo tra l'Italia e l'America, pensando e comportandosi come una vera azienda globalizzata, che va in giro per il mondo a cercare i fattori più favorevoli al suo modello totalizzante, a cominciare da realtà sindacali accomodanti e governi succubi di manager che ci sanno fare. Naturalmente resta un ruolo subalterno per le autorità istituzionali e i governi nazionali o locali: fornire le risorse, i finanziamenti, gli incentivi, le agevolazioni e le condizioni infrastrutturali per impiantare o mantenere strutture produttive, creare o conservare presenze industriali, scegliere, difendere o chiudere un sito. A partire da questo nuovo potere di vita o di morte per intere regioni, la grande impresa globalizzata si appresta a trattare con i governi e con gli enti locali per conseguire i suoi obiettivi. I precedenti non lasciano ben sperare.

Le alternative improbabili

La crisi del manifatturiero e la ridislocazione geografica della Fiat e del suo indotto hanno da tempo posto il tema di quali siano le alternative produttive perseguibili. La caduta progressiva del peso dell'industria era stata in parte compensata, nel periodo 2002-2007, dalla forte espansione edilizia e dal settore delle costruzioni. Ora questo meccanismo di compensazione si è bloccato: l'edilizia si è fermata e sta crescendo il volume degli alloggi invenduti.

Nel corso dell'ultimo decennio molte carte sono state puntate su tre settori: i trasporti, la logistica, il turismo. Sono le logiche che presiedono al costante martellamento sulle grandi opere e le infrastrutture.

Sono questi argomenti che stanno dietro alla retorica sull'alta capacità e alta velocità ferroviaria, nel favorire la circolazione delle merci, ristrutturando anche la logistica.

Si punta quindi alla concentrazione delle risorse su poche Grandi Opere, incaricate di "superare l'isolamento" della regione rispetto ai grandi corridoi dove si presume debbano scorrere le merci. 20/30 miliardi di euro per la Torino-Lione, sull'asse Lisbona-Kiev, 5 miliardi di Euro per il terzo Valico, sull'asse Genova-Rotterdam, con effetti devastanti sull'ambiente, militarizzazione del territorio, devastazione delle comunità locali, sperperi, sprechi e speculazioni a vantaggio delle lobby del tondino e del cemento, cui si aggiungono studi professionali di engineering e finanziamenti ambigui alla politica. Tutto questo mentre il volume del traffico cresce di pochissimo, secondo gli stessi dati ufficiali. E' tempo quindi di aprire una riflessione seria sulle merci a chilometri zero, o meglio sulla necessità di tornare verso modelli di produzione e consumo a dimensione locale, in direzione di una società a decrescita serena e durata sostenibile.

Ma la Tav è, nella migliore delle ipotesi, solo la punta dell'iceberg di una serie di tentativi, del tutto inadeguati, tesi a ridisegnare un progetto di sviluppo solo quantitativo, nella tradizione di un rapporto predatorio con il territorio e le sue risorse, ambientali, umane, sociali, culturali. E' lo stesso ragionamento che ha portato a concepire i Giochi Olimpici del 2006 come innesco di una trasformazione in senso turistico, ludico, spettacolare della regione, sfruttando anche le risorse monumentali ed artistiche indubbiamente presenti e a lungo trascurate. Quello che ne resta oggi è la gestione fallimentare delle strutture abbandonate, che lasciano alle spalle giganteschi debiti da ripagare.

Né si può dire che sia andato meglio il progetto di trasformare Torino in una nuova Silicon Valley, attirandovi capitali ed imprese volenterose di sfruttare gli eccezionali giacimenti di know-how e tecnologia sedimentati nel suo passato industriale. Il simbolo di questa nuova primavera, la Motorola, se l'è data a gambe ai primi sintomi della crisi mondiale, lasciando i suoi 400 ingegneri alla torinesissima Reply, che intanto punta agli incentivi finanziari della Regione.

Diventa dunque centrale la questione di quale orientamento dare allo sviluppo e all'uso delle risorse, per potenziare i servizi sociali e nello stesso tempo creare occupazione di buona qualità.

Trasporti pubblici ben organizzati, integrati in un sistema a rete, a costi sopportabili da parte dell'utenza di massa, fanno parte a pieno titolo di un piano per la mobilità sostenibile, che po-



trebbe anche innervare il progetto di un diverso modello di sviluppo, basato su criteri alternativi di valutazione del benessere e della qualità della vita. Non c'è bisogno di andare in 50 minuti da Torino a Milano, ma di creare una rete efficiente di trasporti regionali che riorganizzi e potenzi le risorse esistenti, autolinee, treni e Metro, al servizio di quei Sistemi Locali del Lavoro (ne sono stati censiti 43 in Piemonte) che formano nel loro insieme l'intelaiatura dei distretti produttivi, economici e sociali alla base del funzionamento della società nel suo insieme.

La trasformazione urbana

La crisi economica e le politiche finanziarie dei vari governi hanno minato l'equilibrio fiscale degli enti locali, costretti ad inventarsi nuove forme d'entrata per dribblare i vincoli del patto di stabilità. Dopo passante ferroviario, Metro, Spina 2, Spina 3 e Spina 4, la Torino "che si muove sempre" si trova oggi ad affrontare nuove sfide, per cui sono necessari finanziamenti straordinari per i nuovi progetti: seconda linea della Metro, inceneritore del Gerbido, cittadella della salute a Grugliasco. La fame di soldi è enorme: da solo, il primo tratto della 2^a linea Metro costerà 700 milioni di euro ed il Comune dovrà intervenire per il 40%, vale a dire non meno di 280/300 milioni di euro. L'esigenza di fare cassa ha portato quindi all'approvazione della Variante 200, un progetto che punta ad attirare fondi statali e comunitari sulla parte Nord della città, quella meno coinvolta dalle trasformazioni recenti e quella più abbandonata: si calcola che nei prossimi anni possano piovere su questa parte di Torino qualcosa come 2 miliardi di euro, utilizzati per costruire nuove case per almeno 1.000.000 di mq.

La nuova foga costruttiva si scontra con tendenze demografiche contrapposte, con larga presenza di case nuove invendute, con una pianificazione dell'utilizzo del territorio fatta ad uso e consumo della speculazione edilizia urbana. Si tiene ben poco conto delle reali esigenze abitative e del contesto sociale di riferimento. Sarebbe più logico investire le risorse nel recupero del patrimonio edilizio esistente, risanando e ricostruendo secondo criteri di risparmio energetico e di salvaguardia delle comunità sociali, anziché alzare da zero nuove costruzioni anonime in zone poco servite, ancora desertificate anche anni dopo il primo insediamento residenziale

Del resto, l'uso dello spazio nella metropoli non segue alcuna sequenza logica razionale.. Si tratta dunque di ripensare, anche dal basso e in modo critico, un modello di sviluppo urbano secondo cui tutto va bene, purché si costruiscano case nuove e si dia lavoro all'edilizia in crisi. La casa, il riassetto urbano, la pianificazione urbanistica, il recupero del patrimonio abitativo devono tornare ad essere temi d'intervento forte per il sindacato di base, con la collaborazione ed il contributo delle competenze professionali e delle associazioni ambientaliste con cui su questo terreno si può trovare un'intesa ed un comune asse d'intervento.

CONCLUSIONI

I ragionamenti sviluppati fin qui possono supportare una strategia d'intervento su direttrici ben identificate:

- La difesa del lavoro, della base occupazionale, del reddito, dei livelli di vita, in contrasto con tutti quei processi che producono il depauperamento industriale, attraverso delocalizzazione, disimpegno, smantellamento e chiusura dei siti produttivi.
- L'utilizzo di strumenti disponibili per difendere condizioni materiali di vita dei lavoratori salariati, dalla riduzione d'orario ai contratti di solidarietà, dalla formazione alla riqualificazione professionale, dagli incentivi al reinserimento alla stabilizzazione dei precari: tutto ciò che serve per impedire la fuoriuscita definitiva dei soggetti più deboli dal ciclo produttivo.



- La ripresa d'iniziativa sul complesso dei servizi sociali necessari alla riproduzione di una forza lavoro di qualità, forte sul piano contrattuale, dotata di strumenti formativi e culturali adeguati per affrontare in modo critico la società complessa: scuola, università, ricerca, sanità, trasporti devono concorrere ad un reale innalzamento della qualità della vita di tutti i settori della popolazione.
- L'attenzione e la pressione per una società aperta e inclusiva rispetto al lavoro migrante e alle esigenze nuove che pone questo nuovo soggetto, protagonista sempre più consapevole del mutato mercato del lavoro.
- La riflessione su un modello di sviluppo che abbandoni la logica quantitativa e sviluppista fondata sulla meccanizzazione privata di massa e che elabori un ripensamento profondo dei propri obiettivi e dei mezzi necessari per realizzarli: la green economy deve essere pensata dal basso per produrre una rottura vera dei paradigmi produttivi dominanti, a partire dalle scelte energetiche in favore delle fonti rinnovabili e in contrasto al ritorno del nucleare.
- La capacità di elaborare, insieme alle associazioni e alle competenze presenti sul campo, un modello di pianificazione urbanistica e architettonica adatto alle esigenze abitative reali di una popolazione impoverita e insicura, che fronteggia un mercato edilizio orientato soltanto alla speculazione fondiaria e alla rendita immobiliare.
- Tessere una rete di confronto e di ricerca con i settori intellettuali disponibili a darci una mano nella costruzione di un progetto organizzativo che si fondi su iscritti, delegati, militanti, operatori e dirigenti sindacali sempre più consapevoli, formati e preparati, per favorire una diffusione orizzontale della nostra esperienza e preparare il ricambio generazionale.

